

# Scuola e famiglia nel mondo difficile

Alle radici della crisi

di Franco Nanni

Quando si parla dei rapporti tra la scuola e la famiglia non si dovrebbe cadere nella tentazione di trattarli come se fossero un insieme di tecniche comunicative: essi sono parte di un sistema più vasto che comprende tre protagonisti e un contesto: gli alunni, i genitori, gli insegnanti e la società con tutto il suo correlato di complessità.

## Alunni: a rischio di nuove povertà educative

Ritengo necessario spendere qualche parola sul terzo fondamentale polo della relazione, gli alunni. Oggi stanno infatti avanzando velocemente e diffusamente condizioni limitanti di crescita, di accudimento e di educazione che definirei come *nuove povertà educative*.

I dati portano a ritenere che un armonico sviluppo psico-neurologico del bambino dipenda da una serie di processi legati a diversi tipi di interazioni con l'ambiente (Oliverio, 2015), e che dunque dietro tante difficoltà possano esservi forme di deprivazione; eccone le principali:

1. la deprivazione di relazioni personali 1:1 con adulti, a favore di lunghe permanenze nelle strutture educative collettive (Fort, Ichino, Zanella, 2016);
2. la scarsa presenza genitoriale quantitativa e qualitativa;
3. la deprivazione di spazi motori e ludici liberi e all'aria aperta;
4. la deprivazione di gioco libero propriamente detto;
5. l'uso eccessivo di dispositivi elettronici in età precoce o precocissima.

L'insieme di queste deprivazioni conduce a carenze o anomalie nell'autoregolazione emotiva, comportamentale, attentiva e cognitiva.

## Dalla famiglia normativa a quella affettiva

Già a partire dagli anni Settanta la sociologia ha descritto come la famiglia normativa abbia lasciato il posto alla famiglia affettiva: la prima assumeva un ruolo forte di trasmissione di valori, obblighi morali e civili, di un sapere relativo alla vita e alla socialità, laddove la famiglia affettiva mette al primo posto nella relazione coi figli gli aspetti emotivi attraverso lo scambio spesso paritario di supporto, calore e convivialità; l'obbedienza ha ceduto il posto all'affetto.

Il consumismo spinto degli ultimi decenni ha cambiato ancora la famiglia, come scrive Z. Bauman: *“La nostra è un'epoca nella quale i figli sono, prima di ogni altra cosa e più di ogni altra cosa, oggetti di consumo emotivo. Gli oggetti di consumo soddisfano i bisogni, desideri o capricci del consumatore, e altrettanto fanno i figli. I figli sono desiderati per la gioia dei piaceri genitoriali che si spera arrecheranno, il tipo di gioie che nessun altro oggetto di consumo, per quanto ingegnoso e sofisticato, può offrire”* (Bauman, 2007).

Cessa così ogni preoccupazione di curare la propria qualità di genitore, e viene meno l'impegno della costruzione di un nuovo individuo per far posto all'idea narcisistica che i figli siano lì per gratificare il genitore, che a sua volta vuole 'goderseli'. Inoltre i genitori dei bambini d'oggi sono cittadini *normali*

Sono  
numerosi  
i fattori  
di rischio  
per gli alunni,  
che diventano  
oggetto  
di 'consumo'  
affettivo  
per i loro genitori

Quando c'era  
un'idea  
di futuro  
il compito  
della scuola  
era  
meglio definito  
e facilitato



*Un circle time con gli allievi dei corsi sperimentali per l'obbligo formativo, 2003.*

del nostro mondo: vita quotidiana frenetica, senso di urgenza costante o assai frequente, molte incertezze sul proprio ruolo genitoriale, bisogni affettivi propri non del tutto soddisfatti nel passato e nel presente.

Di fronte alle lamentele della scuola, difendono i propri bambini non tanto per convinzione, quanto piuttosto per identificazione con essi; ciò porta talvolta a etichettarli come 'gli avvocati difensori' dei loro bambini. Questa definizione coglie taluni aspetti peculiari della famiglia attuale, ma quello che colpisce è lo scenario implicito di un tribunale, un Pubblico Ministero, che è ovviamente l'insegnante, e almeno un imputato, che a seconda dei casi sono il bambino stesso o i suoi familiari, oppure entrambi. Se facciamo un sereno esame di realtà appare forse perfino ovvio che la scuola non può o non dovrebbe somigliare neanche un po' a un tribunale. Quando tuttavia ciò accade, nuoce non poco alla relazione tra scuola e famiglia.

#### **Se il futuro è una minaccia**

Ogni impresa educativa prende vita in un preciso contesto, formato non solo

da condizioni materiali, sociali, legislative ed economiche, ma anche da rappresentazioni condivise di valori, di narrazioni, di idee e aspirazioni. È naturale che contesti diversi possano risultare facilitanti, o viceversa ostacolanti rispetto all'impresa stessa del far crescere le nuove generazioni. Temo che la nostra società appartenga al secondo tipo.

Esemplarmente possiamo osservare come al tempo della famiglia normativa l'insegnante e il genitore fossero i testimoni, i sacerdoti della coerenza di un mondo in cui tutto si tiene, un mondo dotato di senso, di futuro e di speranza. La scuola tutta era il mondo, era la mano del mondo che afferrava i bambini per portarli nel regno della vita dove avrebbero fatto cose belle. Il mondo aspettava i bambini e i giovani, aveva bisogno di loro. Il mondo aveva un futuro e quel futuro erano i figli; concepirli significava far avanzare di un giro la ruota del tempo.

P. Roth descrive così un adolescente degli anni Cinquanta: "Si trovava a guardare avanti alle responsabilità della vita virile con l'intenso desiderio di un bambino che contempla la vetrina di

*una pasticceria". Perché mai un ragazzo dovrebbe ribellarsi a chiunque gli dica: "Adesso ti accompagno dentro la pasticceria della vita adulta e potrai scegliere qualcosa di buono. Pago io"?*

In uno scenario di questo genere era facile stabilire delle regole e farle rispettare, ed era facile motivare.

Ma oggi il clima è molto cambiato: il futuro non è più percepito come una risorsa, ma come una minaccia, come un bel libro ci ha insegnato (Bensayag, Schmit, 2004). I ragazzi guardano alle responsabilità della vita adulta con mestizia e paura. Oggi il genitore, come l'insegnante, non è testimone né sacerdote di un bel niente, perché sente di vivere in un mondo difficile e caotico, che fatica a comprendere, della cui coerenza dubita, come dubita del fatto che il rispetto delle regole sia davvero un atteggiamento premiato dai fatti. Oggi i genitori sembrano far figli per *fermare* il tempo e restare bambini, e non per dare alimento alla ruota della storia.

### **Apprendere ad autoregolare mente e corpo**

Accanto a questa sorta di perdita di orizzonti di senso ha avuto luogo anche un altro grande mutamento culturale: *"La contrapposizione permesso/vietato, che regolava l'individualità fino a tutti gli anni '50 e '60, ha perduto ogni efficacia [...] per far spazio a una contrapposizione lacerante tra il possibile e l'impossibile. [...] è andato altresì riducendosi il ruolo della disciplina nelle forme di regolazione del rapporto individuo/società: forme che oggi fanno appello più alla decisione e all'iniziativa personali che all'obbedienza disciplinare. La persona non è più mossa da un ordine esterno (o da una conformità alla legge), ma occorre che faccia appello a risorse interne, a competenze mentali proprie. Le nozioni di progetto, motivazione, interrelazione sono oggi divenute norme [...]. La misura dell'individuo ideale non è*

*più data dalla docilità ma dall'iniziativa"* (Ehrenberg, 1999)

Sembra ragionevole interpretare queste parole come riferite alla sola condizione adulta, ma nei fatti questa nuova norma sociale viene fatta valere, eccome, anche sui minori. In base a essa tanti genitori sembrano aspettarsi che i figli, dietro una semplice sollecitazione verbale, possano attivare risorse interne pressoché illimitate per autoregolare ogni aspetto della loro mente e del loro corpo, e solamente perché viene loro richiesto.

Sembra lecito chiedere ai figli di essere pazienti, riflessivi, intraprendenti, autonomi, come se la pronuncia della parola attivasse la corrispondente risorsa innata; in pratica si chiede ai minori non solo di saper inibire i propri impulsi, ma anche di sapere, quasi per scienza infusa, quando, come e perché farlo!

La realtà è crudele: i bambini non sono neurologicamente in grado di adempiere al dettato di questa norma, e i figli delle nuove povertà educative lo saranno sempre meno. Così padri e madri finiscono col temere che i propri figli abbiano qualche genere di problema comportamentale o addirittura psicopatologico, per il semplice fatto di non autoregolarsi e autodisciplinarsi ogniqualvolta chiedono loro verbalmente di farlo. Non viene loro in mente che i figli debbano apprendere tali funzioni, e che tale apprendimento origini dall'assidua cura e attenzione, nonché dallo sforzo quotidiano di ogni adulto a contatto con i loro figli, inclusi naturalmente padri e madri stessi.

### **I docenti non sono diagnostici**

L'aspettativa dell'autoregolazione spontanea si osserva quotidianamente anche all'interno della vita scolastica. Come il genitore, anche l'insegnante, in base a quella nuova norma, crede legittimo attendersi che l'alunno sappia attivare da sé tutte le risorse auto-regolative interne che gli indicano cosa deve fare, in che mo-

Lo sviluppo  
di capacità  
di autoregolazione  
e controllo  
nei minori  
non è  
spontaneo  
e spetta  
anche ai genitori

*I docenti dovrebbero evitare di trasformarsi in 'antagonisti' dei loro allievi, mettendo a rischio la relazione con la famiglia*

do comportarsi e quali responsabilità e iniziative gli spettino, se solo la corrispondente etichetta verbale viene pronunciata.

Tale aspettativa non ha alcuna possibilità di essere esaudita in pieno, e da ciò origina il malcontento dell'insegnante nei confronti della famiglia, che in un certo senso non ha ben 'programmato' il proprio pargolo. Ci sono purtroppo casi in cui anche l'insegnante cade nell'equivoco psicopatologico, comunicando alla famiglia la 'presenza' del disturbo X o Y.

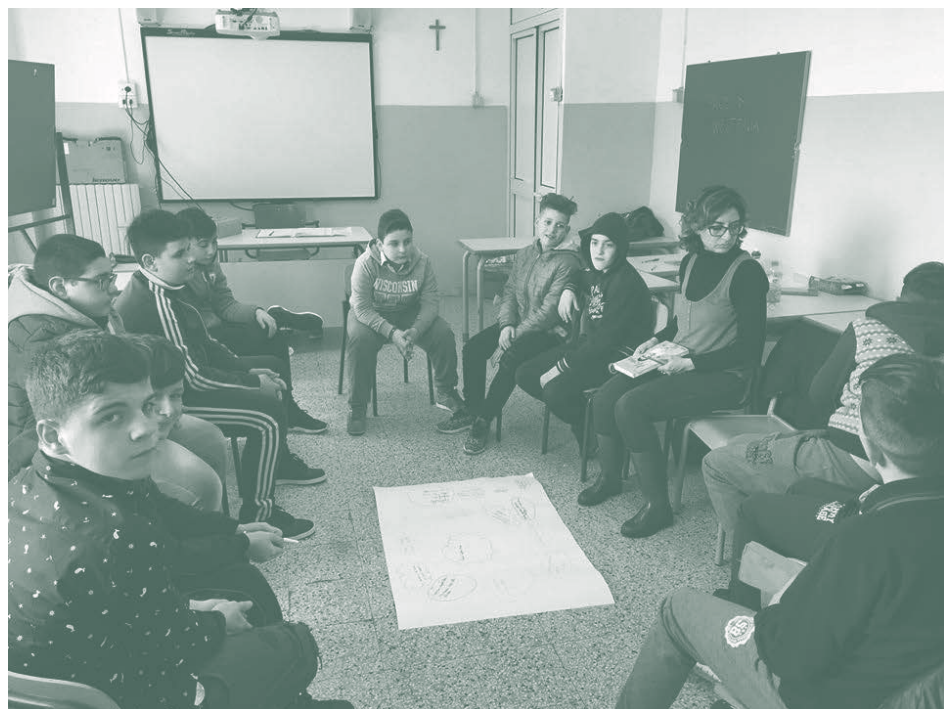
Quando un docente si trasforma in 'diagnosta' non solo esce dalla legittimità professionale, etica e anche legale, compiendo un abuso di professione, ma mina profondamente le basi di qualsivoglia buona comunicazione con la famiglia.

#### **Tra deleghe, accuse, connivenza**

Si assiste a un piccolo paradosso: genitori e docenti condividono la stessa

indebita fede nella spontanea autoregolazione dei minori, e tuttavia, proprio per questo, sovente si trovano irretiti in un conflitto crociato di deleghe e accuse reciproche. Se il bambino non attiva le risorse che dovrebbe avere, dev'essere pur colpa di qualcuno, e va da sé che sia colpa di qualcun altro, a seconda dei casi il genitore o il docente.

Accade talvolta un fenomeno diverso, ossia che si crei una saldatura tra scuola e famiglia, che divengono così unanimi nell'accusare i minori di non adempiere alle richieste che vengono loro rivolte. Gli adulti si danno molte ragioni per farlo: insegnanti stanche e sole di fronte a classi difficili e numerose, genitori stanchi e soli con orari di lavoro sempre più invadenti e tempi sempre più ristretti. Viene loro spontaneo pensare che se solo i ragazzi attivassero le risorse di autoregolazione che dovrebbero avere, tutti vivrebbero meglio. Se i figli non lo fanno, dev'essere perché non ci mettono vo-



*Un focus group in una classe di scuola media, 2016.*

lontà, perché sono cattivi o pigri, e dunque meritano di essere puniti. Talvolta l'insegnante chiede alle famiglie di 'collaborare' punendo il proprio figlio per misfatti o mancanze compiute a scuola. Questa sanzione differita e per procura non solo contribuisce all'esautoramento del docente stesso, ma invade lo spazio domestico e crea di norma nei bimbi una spirale negativa di impotenza, rabbia, ribellione o depressione che finisce col riverberarsi anche sulla vita a scuola.

### Fornire risorse vere agli alunni

Le argomentazioni fin qui svolte portano ad affermare che sia le famiglie che la scuola si muovono in un contesto socio-culturale di crisi, difficile, incoerente e avaro di prospettive, ma che, simultaneamente, chiede tanto e troppo a chi si trova in età evolutiva, senza peraltro fornirgli le risorse necessarie. Il fenomeno complessivo ha determinanti talmente vaste da non poter sperare in un qualsivoglia rimedio. Tuttavia la sua conoscenza, a cui spero questo articolo abbia contribuito, dovrebbe indurre importanti riflessioni e correttivi che permettano relazioni scuola-famiglia più distese e costruttive.

Si dovrebbe iniziare col prendere atto che, a causa delle nuove povertà educative, il bambino medio di oggi ha, rispetto a ieri, una maggiore necessità della presenza regolatrice dell'adulto. Si dovrebbe quindi istituzionalmente accettare una volta per tutte questa realtà, che richiede anche maggiori risorse umane. È necessario ridare priorità al principio della surrogazione adulta di tutte le carenze riscontrate negli alunni. Ciò significa che l'adulto di riferimento fornisce al bambino/adolescente tutte le risorse di cui in un dato momento egli non dispone. Sarà questo esempio che agirà poi da modello per un futuro uso autonomo, non certo il vuoto appello verbale a risorse non possedute.

### Riferimenti bibliografici

- Z. BAUMAN, *Amore liquido*, Laterza, Roma-Bari, 2007.  
 M. BENASAYAG, G. SCHMIT, *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano, 2004.  
 A. EHRENBERG, *La fatica di essere se stessi*, Einaudi, Torino, 1999.  
 M. FORT, A. ICHINO, G. ZANELLA, *Cognitive and Non-Cognitive Costs of Daycare 0-2 for Girls*, Report, 2016.  
 A. OLIVERIO, *Neuropedagogia. Cervello, esperienza, apprendimento*, Giunti, Firenze, 2015.  
 P. ROTH, *Pastorale americana*, Einaudi, Torino, 2001.

### Un capovolgimento di paradigma

Le condizioni materiali in cui ci muoviamo rendono probabile che in molte occasioni l'adulto e/o l'istituzione non dispongano delle risorse necessarie a surrogare risorse autoregolative carenti. Occorre allora il coraggio di un capovolgimento di paradigma: la carenza o mancanza di risorse non viene più imputata al minore né ad altri, ma solo a chi effettivamente non ne dispone. Vediamo un piccolo esempio concreto: se in classe c'è un bambino fortemente dis-regolato, non si dice che "a causa di costui (o indirettamente dei suoi genitori) è faticoso far lezione", ma l'istituzione ammette con trasparenza di non disporre dei mezzi per gestire una situazione, peraltro statisticamente prevedibile, di disregolazione, e si assume anche, auspicabilmente, la responsabilità di cercarli! Nessun processo, nessun pubblico ministero, nessun accusato: solo la volontà di ciascun attore adulto di chiedersi: "Io, qui, adesso, in questo ruolo, che cosa posso (e che cosa non posso) fare per gestire al meglio questa situazione?". È in questo modo che un consapevole cambio di paradigma può modificare significativamente le relazioni scuola-famiglia.

L'adulto svolge  
 un'indispensabile  
 funzione  
 di regolazione,  
 fornendo al bambino  
 le risorse  
 di cui non dispone

### Franco Nanni

Psicologo e sociologo, collabora con diversi Istituti comprensivi in Emilia-Romagna  
 nanni@psike.it